

A Bologna una rassegna di pellicole degli anni Settanta organizzata dal Siulp Un'Italia di serie B E 100 piccoli Callaghan

BOLOGNA. Si chiama «Police Film Festival», ma non è un festival del poliziesco come tutti gli altri. Perché, caso unico in Italia e forse nel mondo, conta le forze dell'ordine tra i suoi organizzatori. «Di poliziotti cinefili ce ne sono tantissimi» ci dice Maurizio Matrone del Siulp, il sindacato di polizia che cura per il terzo anno la manifestazione insieme alla Cineteca Comunale di Bologna. «Naturalmente i nostri film preferiti sono i polizieschi. Cerchiamo di non perderne uno, poi magari, incrociandoci sul lavoro, ci scambiamo qualche opinione al volo sui soliti sospetti o su Fargo. A me personalmente piacciono quelli che raccontano realisticamente il quotidiano della nostra professione, come Legge 627 di Tavernier. Le parodie televisive tipo Linda e il commissario, invece, è meglio lasciarle stare». Dunque, una rassegna di film polizieschi in senso stretto, e cioè non genericamente thriller, gialli e gangsteristici di varia natura, ma quelli incentrati sulla figura, umana non meno che professionale, del poliziotto. O meglio, cinematograficamente parlando, dello sbirro.

«Ma il cinema - spiega Matrone - è solo pretesto per creare inediti momenti di incontro fra poliziotti e cittadini e far conoscere a questi ultimi i vari aspetti del nostro mestiere». Ecco allora il corollario di dibattiti, tavole rotonde e persino le viste guidate al Gabinetto di Polizia Scientifica. Ecco, soprattutto, l'accento posto sugli stereotipi trasmessi dal grande schermo. Per schermare l'inautenticità oppure, al contrario, per scoprire che sovente dietro la finzione c'è più realtà di quanto non si immagini. Perché uno pensa che l'odierno poliziotto cinematografico tutto nevrosi, solitudine, crisi familiare e inclinazione all'alcol sia figlio esclusivo dell'evoluzione hollywoodiana del genere: «Invece - parola di Matrone - è un'immagine certamente sottoposta a forzature spettacolari ma tutto sommato più credibile di quella offerta dagli assetti poliziotti degli anni '70, la cui concessione era l'immancabile sigaretta. Il nostro è davvero un mestiere logorante, al quale spesso si rischia di sacrificare rapporti ed affetti».

A proposito di stereotipi narrativi, un bel po' di spunti di riflessione in questa direzione li offre



Ricordi senza rabbia

Un film-festival da «sbirri»

la sezione principale del festival: la piccola ma significativa retrospettiva sul «poliziottesco» italiano anni '70. Cinema di serie B e oltre, sbrigativo nelle forme e becerato nei contenuti, che metteva in scena, un occhio ai ritmi hollywoodiani, i nuovi scenari metropolitani della lotta alla criminalità più o meno organizzata: Milano, Roma e Napoli, soprattutto - con sporadiche puntate in altre città (*Genova a mano armata*, *Torino violenta*, la Bologna de *La polizia è sconfitta*, la Bari de *La legge violenta della squadra anticrimine* - nella monotonia dei titoli, di volta in volta «violente», «drogate», «roventi», «sconvolte», nonché pronte a «tremare», «odiare», «difendersi» e «sparare».

Cinema massacrato all'epoca

dalla critica ma destinato, manco a dirlo, all'inevitabile riscoperta, oggi Quentin Tarantino cita tra i suoi maestri l'Umberto Lenzi di *Napoli violenta* e *La banda del Gobbo* e che le nuove frontiere della cinefilia spingono ad ipotizzare nell'hongkonghese John Woo la conoscenza degli zoom di Stelvio Massi. Non tanto in vista di improbabili rivalutazioni estetiche, giacché tra gli oltre cento titoli del filone sono in pochi ad rivelare una qualche dignità (il capostipite *La polizia ringrazia* di Steno e certi film di Fernando Di Leo, Enzo G. Castellari e dei citati Massi e Lenzi), ma in quanto specchio sociologico dell'Italia di quegli anni. Se individuare in quei film intenzioni reazionarie significa forse nobilitare con una

In alto, una storica immagine degli scontri di Valle Giulia tra Polizia e studenti nel 1968. Sopra, Gian Maria Volonté e Maurizio Merli protagonista del film «Roma violenta».



patina politica quella che era solo una cinica anche se sacrosanta vocazione mercantile, è però vero che quei film riflettevano una certa voglia d'ordine. Insomma, quelle figure di poliziotti «con le mani legate», in lotta con la malavita ma anche con le sabbie mobili della burocrazia, non erano solo figli di Callaghan e di Charles Bronson ma anche dell'incertezza e della paura che caratterizzavano quel particolare frangente della nostra vita sociale. Non a caso, con l'eccezione del terrorismo, parallelamente al quale pure nasce e si sviluppa, il filone offre qui e là echi sinistri di un paese socialmente inquieto: l'omicidio Calabresi adombrato in *Milano trema: la polizia vuole giustizia* e il velato riferimento al golpe Borghese in *La polizia accusa: il servizio segreto uccide*, entrambi di Sergio Martino; oppure i frequenti casi di corruzione all'interno delle forze dell'ordine, ovviamente mal tollerati da un corpo ancora in attesa di riforma e che spingevano gli agenti a stracciare i manifesti de *Il poliziotto è marcio*, film a suo modo arido di Fernando Di Leo. Ma c'è una cosa di cui i poliziotti possono forse essere grati al «poliziottesco»: l'aver offerto di essi un'immagine, questa sì di derivazione americana, finalmente svecciata, dinamica e, perché no, esteticamente accattivante. Dopo l'Ingravallo di *Quel maledetto imbroglio*, il Fiorese de *Il rosso* e il Maigret felicemente importato da Gino Cervi (cui il festival dedica un omaggio), figure di commissari irreprensibili ma fatalmente grigie, gli sbirri fotografici impersonati da Franco Nero, Maurizio Merli e Franco Gasparri costituiscono a modo loro una piccola conquista.

Filippo D'Angelo

IL DOCUMENTARIO

Operai e polizia raccontati da Volonté

BOLOGNA. Tra gli auspici dichiarati dal Siulp nel presentare il terzo «Police Film Festival», c'è quello che iniziative come questa possano favorire il superamento dello «stereotipo tipico di un certo senso comune sociologico che vede cittadini e poliziotti su posizioni contrapposte». Onore al coraggio e all'obiettività degli organizzatori, quindi, se una delle sezioni del festival non fa che rivelare invece tutta la dolorosa autenticità di quello stereotipo. Si tratta di una selezione di materiali documentaristici e militanti, tutti provenienti dall'Archivio del Movimento Operaio e Democratico, realizzati tra il 1968 e il 1975 da cineasti, attori, collettivi, associazioni, i quali, impegnati a testimoniare alcune fasi e gli sviluppi delle lotte operaie e studentesche, finivano fatalmente per documentare il ruolo repressivo assunto in quei frangenti dalle forze dell'ordine.

Tra i filmati in mostra, un documentario dimenticato di Gian Maria Volonté intitolato *La tenda in piazza*, sessantacinque minuti in bianco e nero sulle lotte degli operai di alcune fabbriche romane (Cagli, Metaller, Lanificio Luciani, Coca Cola, Filodoni) nell'autunno del 1970. La polizia diventa poco gradita coprotagonista nella parte finale del film, quando durante una manifestazione, per dare maggiore visibilità alla loro protesta e turbare le coscienze dei romani alle prese con lo shopping natalizio (e tra la folla, ad un certo punto, il regista incontra anche Luchino Visconti, che si informa su ciò che accade e poi si allontana a braccetto di Giuseppe Patroni Griffi), gli operai decidono di piantare una tenda in Piazza di Spagna: perché, a differenza del Comune, il questore non accorda l'autorizzazione, e alle lunghe e vane trattative, frustrate dall'ostinata ottusità del potere, seguono gli scontri, le sirene, i feriti. Solo allora arriva il permesso, e la tenda finalmente può essere issata tra l'entusiasmo dei manifestanti (tra quali si scorge un giovane ma già barbuto Ottaviano del Turco).

Ma prima dell'atto conclusivo la cinepresa 16 millimetri di Volonté era andata a visitare le varie fabbriche occupate, per raccogliere le testimonianze dei lavoratori e delle lavoratrici in lotta. Davanti all'obiettivo sfilano primi piani di volti provati dalla fatica, dalla lontananza da casa e famiglia e dall'incertezza sul futuro, e il microfono aveva raccolto le denunce sulle condizioni di nocività, le carenze igieniche, i guasti del cottimo, la severità dei sorveglianti, l'inefficienza e la disonestà di padroni che ottengono i finanziamenti statali e poi conducono deliberatamente le proprie industrie al fallimento.

Il quadro della vita di fabbrica che ne viene fuori è davvero deprimente: multe di 1000 lire per aver salutato un collega, l'operaia che si ferisce con la cucitrice e viene rimproverata per aver macchiato di sangue le camicie, i gabinetti senza carta igienica, gli schermi, il disprezzo e gli insulti dei padroni durante gli scioperi. Ma emerge anche l'immagine di una classe operaia consapevole, determinata, sicuramente più evoluta e matura dei suoi padroni e capace, come in un film di Ken Loach, di affrontare i disagi con vitalistica allegria. Tutto questo in un film asciutto, rispettoso, e tutt'altro che datato, anche perché Volonté ha il grande merito di tenerlo lontano da due costanti del cinema militante post-sessantotto: la retorica, providenzialmente scongiurata dall'assenza del commento fuori-campo, e il didascalismo figlio del Godard della *Cinese*, che invece conduce un altro dei filmati in mostra, *Della conoscenza* di Alessandra Bocchetti, ad involontari esiti parodistici di sapore morettiano.

F. D'A.

PROVINCIALISMI

Da 10 anni il grande regista polacco vive e lavora al Workcenter di Pontedera

Grotowski, un maestro che l'Italia dimentica

Non produce spettacoli ma fa ricerca e organizza seminari. In Francia è celebrato, mentre qui viene aiutato solo dal Centro teatrale Csrst.

PONTERA. Jerzy Grotowski, una vita dedicata alla ricerca. Di soldi. Quelli che troppo spesso ritardi, indifferenze, incomprensioni gli hanno fatto mancare.

La storia comincia parecchi anni fa, negli Stati Uniti, dove il regista polacco si era trasferito. Una sistemazione precaria, uno spazio per lavorare, ma pochi stimoli per lavorare. Forse qualcuno gli faceva pesare troppo la sua condizione di artista «in cerca di» risultato, una produzione pressoché nulla.

A sbloccare una situazione che stava diventando insostenibile, arrivò un invito dall'Italia, o meglio dal Centro per la sperimentazione e la ricerca teatrale (Csrst) di Pontedera.

L'invito era per un periodo breve, giusto un passaggio, qualche incontro, qualche spettacolo. Invece è ancora lì, quasi dieci anni più tardi. Ma i suoi problemi, i suoi problemi con i soldi, le burocrazie, il mondo, insomma, ci sono ancora, e ci sono tutti.

A dargli modo di esistere e di fare ricerca teatrale, nel senso vero del termine, in questi anni è stato esclusivamente il Centro di Pontedera, che con grande fatica gli ha garantito un finanziamento annuale di 200 milioni pur di far continuare questo lavoro probabilmente poco visibile ai più, certamente non effimero ma essenziale per il teatro.

Nessun'altra istituzione italiana in questi anni ha sentito il bisogno di intervenire. Ma il laboratorio di Pontedera, grazie a Grotowski, è diventato un punto di riferimento internazionale per il teatro, un centro la cui fama e importanza travalica certi i confini del piccolo comune toscano e forse anche quelli europei.

Il laboratorio di Pontedera è e resta tale, un luogo dove si crea, si verifica, si fa ricerca nel senso proprio del termine. Grotowski non tiene spettacoli, non crea sensazione, ma lavora quotidianamente con le decine di attori che ogni anno chiedono di venire a seguire le sue lezioni e



Il regista Jerzy Grotowski

ci riescono solo dopo una rigorosissima selezione.

Con i duecento milioni che il Centro di Sperimentazione e Ricerca Teatrale gli mette a disposizione, Jerzy Grotowski paga se stesso, due assistenti, le spese di funzionamento del Centro, e una sgangherata automobile. Un piccolo esempio di grande destrezza finanziaria.

Inutile chiedere soldi a Roma, al Ministero, oggi dipartimento, per lo spettacolo. Nonostante che di fondi dai capitoli del bilancio statale negli anni ne siano stati distribuiti, e molti, un po' dappertutto, a Pontedera non ne è arrivato nessuno. Inutile cercare di entrare nei vari progetti speciali, inutile bussare. Grotowski era forse un poco illustre sconosciuto alle burocrazie romane, che gli hanno preferito artisti più «casarecci».

Di tutt'altra opinione è la pur potenti burocrazia francese, se è vero che al teatrante polacco Parigi ha riservato un posto nell'esclusivo e importante Collège de France che

per Grotowski ha creato una cattedra tutta nuova, quella di antropologia teatrale. «Le Monde» ha dedicato alla sua lezione inaugurale la prima pagina. Una lezione che i cronisti di laggù descrivono come «trionfale», tanto che le prossime tre conferenze non le terrà più nella piccola sala di Peter Brook (un altro dei nomi sacri del teatro contemporaneo) ma userà la capiente platea del Théâtre de l'Odéon. Così, mentre «Le Monde» ci spiega che «dopo 600 anni il teatro entra al Collège de France grazie a Grotowski», a Pontedera, Italia, si fatica a tirare avanti. Così, a chi crede nella speranza che pure da noi si possa fare cultura, non resta che manifestare come hanno fatto ieri sera a Pontedera. Una protesta che vuole salvare i fondi per il nuovo teatro, bloccati dai tempi di una giustizia che a volte sembra cieca e anche sorda. Manifestare per sperare che anche nel paradiso dei burocrati ci sia qualche santo.

Alessandro Agostinelli

Arrivano le «Cronache» di Maselli

Esce nelle sale, il film di Francesco Maselli «Cronache del terzo millennio». Opera corale, interpretata da un folto gruppo di giovani attori. «Sbaglia chi cerca di ridurla ad una riflessione polemica sul dibattito ideologico delle sinistre europee - spiega il regista - poiché il mio è un discorso certamente non alla moda sull'assetto attuale del capitalismo e sul rischio che la società futura arrivi presto a uno stadio barbarico, ricostituendo una logica pre-cristiana da cui sono assenti i grandi valori come l'uguaglianza e la libertà». Protagonisti sono un gruppo di disperati costretti a una guerra tra poveri in un palazzo delle periferie.